



TRESESIN

BOLLETTINO PARROCCHIALE DI TRICESIMO

n. 1 - Febbraio 2021 - Tel. 0432 880780 - www.parcchiatricsimo.it

Supplemento a "La Vita Cattolica" - Settimanale del Friuli - Aut. Trib. di Udine n. 3 del 12/10/1948 - Dir. resp. Duilio Corgnani

IN FESTA PER IL DUOMO RINNOVATO

LO SGUARDO VERSO IL CIELO

Ricordo che quando ero piccolo i nonni mi portavano alla messa della domenica: la messa "grande" delle ore 10.00. Il posto era sempre lo stesso, vicino al pulpito di un tempo, con il nonno che mi teneva in braccio e la nonna con l'immane corona del rosario tra le mani. E spesso lo sguardo era rivolto verso il soffitto a guardare gli affreschi, demoliti poi verso il 1959, in seguito ai lavori di rifacimento del soffitto seriamente deteriorato dal tempo e dalle infiltrazioni d'acqua.

Sono passati sessant'anni, i nonni non ci sono più, ma...

La chiesa è stata finemente restaurata e copia degli affreschi è stata ricollocata dove un tempo c'erano gli originali. Con gioia ho rivolto lo sguardo verso l'alto e per un attimo mi sono ritrovato bambino, a rivedere quello che c'era e ora è stato, anche se in foto, rimesso al suo posto.

Ma tutto ciò non poteva non suscitare in me una riflessione: siamo in questa terra con i piedi ben piantati sul suolo ma il nostro sguardo deve essere sempre rivolto verso il cielo, verso il Padre che ci tiene in braccio.

Leggiamo nel salmo 131: *"Resto sereno e tranquillo come un bimbo svezzato in braccio a sua*

madre", e Gesù ci dice: *"Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli"*. Diventare bambini non significa tornare piccoli, ma come un bambino si affida totalmente ai suoi genitori così noi ci dobbiamo affidare totalmente a Dio, che ci tiene sempre con sé.

Quando la nostra mamma o il nostro papà ci tenevano con sé, non ci è mai sfiorata l'idea che potessero farci del male ed eravamo sicuri della loro protezione e del loro amore. Così è per noi la figura del Padre celeste, che ci ama e ci protegge.

A parte la riflessione, tutto il bello ora presente nella nostra chiesa è frutto di amore verso quest'opera stupenda: grazie! Grazie a coloro che hanno finanziato, l'ing. Gianpietro Benedetti e la Regione Friuli Venezia Giulia, a coloro che hanno contribuito con la loro offerta e la loro preghiera, alle persone che hanno fatto le pulizie, ai professionisti che hanno progettato e seguito i lavori, agli operai che con dedizione hanno lavorato e forse dimentico qualcuno. E ricordiamoci di tutto il lavoro di Alessandro Chiesa, sempre presente. Grazie di tutto dal vostro parroco, un po' selvatico ma che vi vuole bene.



Don Marco

Una chiesa rinnovata nelle strutture per una comunità rinvigorita nella fede

«Quale gioia quando mi dissero:
andremo alla casa del Signore»

SALMO 122



Dopo quasi dieci mesi di assenza di ogni rito o liturgia, a motivo dapprima della pandemia, poi, da metà maggio, del cantiere per il restauro, la Santa Messa della Notte di Natale ha segnato la ripresa delle celebrazioni nel nostro duomo.

È un evento che abbiamo vissuto con gioia perché da secoli e secoli la chiesa al centro della nostra cittadina rappresenta il fulcro della sua vita religiosa, mentre un tempo lo era di una vastissima pieve e, da fine '500 sino alle riforme diocesane del 2018, di una grande forania. Lo abbiamo festeggiato ringraziando il Signore, perché, dopo esser stati ospiti in altre chiese, di nuovo vi possono essere celebrate le sacre liturgie, a iniziare da quelle che, nella sua plurisecolare esistenza, hanno accompagnato sia miriadi di fantolini alla loro nascita in Cristo nel Battesimo, sia innumerevoli cristiani nel momento del loro ritorno alla casa del Padre.

E, soprattutto, abbiamo sentito l'emozione di tornare a partecipare all'Eucaristia dove tante e tante volte è stata celebrata, ma provata più forte per esserci ritrovati assemblea in un tempio rinnovato e abbellito.

Sono, però, esperienze stemperate dal vivere momenti difficili, che hanno visto un ulteriore ridimensionamento delle presenze durante le liturgie, solo in parte giustificato dalla prudenza che viene richiesta in tempi di epidemia maggiormente ai più fragili per età avan-

zata e salute già cagionevole.

Ma si vuole sperare che la bellezza di questo tempio, ravvivata e aumentata dalle tante opere realizzate nel corso dei lavori, possa spronare ad accedervi di nuovo molti di quelli che hanno smesso di frequentarla e a entrarvi qualcuno che mai finora ha varcato la sua soglia e mai visto la grandiosa navata eretta due secoli e mezzo fa dall'architetto tolmezzino Domenico Schiavi.

Ma tutti gli sforzi fatti e le energie spese per restaurarlo sarebbero davvero ripagati se esso accogliesse persone venute non solo ad ammirare la sua maestosità architettonica, ma soprattutto «per lodare il nome del Signore», per cantare «alleluia» al Risorto, per riprendere un cammino di fede compromesso da un appassimento, foss'anche solo determinato dall'attuale situazione di emergenza sanitaria, o per intraprenderlo se mai tentato. E ancora di più se vi accedessero cristiani giunti per partecipare alla Messa che, con la Parola di Dio proclamata e con il mistero dell'Eucaristia celebrato, è il principale nutrimento della fede nel Signore, da testimoniare negli impegni di carità e nei rapporti con i fratelli.

In greco la parola "chiesa" significa proprio "assemblea". E davvero la Chiesa vive e si realizza quando si raccoglie in assemblea convocata dal Risorto. Ma se oggi tantissimi sono del tutto indifferenti all'impegno d'intervenire alla Messa domenicale, che significato avrà per loro questo vocabolo? Forse quello di "museo"



o di luogo in cui entrare solo per occasioni in cui si “deve” essere presenti?

Invece è la partecipazione all’Eucaristia e alla celebrazione dei sacramenti, il riunirsi per incontrare il Signore e per incontrarsi nel Signore che qualificano la nostra vita di battezzati. È così che ci sentiremo una famiglia per cui la nostra chiesa è la sua casa, la casa della comunità cristiana. Un luogo sacro non per le pietre materiali che lo formano, ma a motivo di quelli che, come pietre vive, vi si incontrano nel nome del Signore e per avere unita a sé la Beata Vergine, nel duomo tricesimano invocata sotto il titolo di *Santa Maria della Purificazione*, che è la prima pietra viva.

Una chiesa come “edificio” ha i suoi tempi e coinvolge l’impegno, le fatiche, il vissuto di tantissime persone di ogni ceto, ruolo, professione, dapprima per la sua realizzazione e poi, nel corso della sua esistenza, per preservarla. Durante lo scorrere dei secoli, nel nostro duomo in tanti hanno scritto sulle sue pietre storie di valori, di sacrifici, di generosità, così da lasciare a noi uomini e donne d’oggi un segno tangibile di ciò in cui credevano.

Per la comunità di Tricesimo ci volle una ventina d’anni per portare a compimento l’imponente struttura del suo duomo voluto dal pievano Giovanbattista Tosolini, progettato da Domenico Schiavi e innalzato con i sacrifici, le elemosine e, addirittura, con i ricavi di una pubblica tassa sul vino cui contribuirono gli abitanti di tutte le *ville* della Pieve.

Il nuovo edificio fu inaugurato nel 1784, anno in cui il cinquecentesco fonte battesimale, ereditato dalla precedente chiesa gotica, accolse un centinaio di neonati tricesimani per renderli, come figli di Dio, membri di una comunità cristiana che ha protratto, finora per due secoli e mezzo, la vitalità di una delle più antiche pievi figlie del Cristianesimo aquileiese.

Nel 1786 i nostri antenati pensarono a decorarne l’interno con diversi affreschi di soggetto biblico per mano di un capace pittore tricesimano, Giovanni Battista Tosolini, membro della prestigiosa *Accademia di pittura e scultura* di Venezia.

Di lui ci restano solo alcune opere, perché, forse per decisioni poco meditate, non si recuperarono i grandi affreschi del soffitto interessati nel 1959-60 dal rifacimento del tetto in grave pericolo di crollo. Ma in occasione del restauro degli scorsi mesi, questi tre dipinti, che rappresentavano *l’Assunzione della Vergine*, il maggiore, *la Nascita di Gesù* e *la Disputa dei dottori con Cristo dodicenne nel tempio*, i due minori, in complesso ben 106 m² di pittura, sono



stati riproposti sul soffitto grazie alla fortunata disponibilità di immagini fotografiche scattate poco prima della distruzione degli originali da un altro Tosolini, il fotografo Mario. Per raggiungere lo scopo si sono aggiunti sia le possibilità date dalle moderne tecniche tipografiche, sia l’uso di un materiale leggero come l’alluminio nella realizzazione del supporto delle stampe.

Un momento davvero critico il nostro duomo lo visse in conseguenza dei sismi del 1976. Gravissimi furono i danni sulla chiesa sia diretti sia conseguenti alla caduta della guglia del campanile e delle sottostanti celle campanarie, inclusa la cinquecentesca alla cui edificazione contribuì il lapicida comacino Bernardino da Bissone. Richiesero ben dieci anni per essere riparati.

Ma è proprio per le difettose soluzioni edili adottate durante quei lavori di ristrutturazione antisismica, per alcuni inadatti materiali utilizzati nel riatto e pure per la necessità di concludere senza ulteriori rinvii una prolungata diaspora delle assemblee liturgiche, che nel tempo si sono manifestate criticità sempre più rilevanti, sino a rendere improcrastinabili i lavori di messa in sicurezza e di risanamento appena portati a termine.

Oltre a porre rimedio agli errori commessi quarant’anni fa, grazie a diversi interventi si ha ora una chiesa davvero valorizzata nella sua essenziale ed equilibrata eleganza settecentesca. Ciò per merito di una oculata scelta delle caratteristiche degli intonaci e della tonalità dei colori con cui sono state rifinite le superfici murarie interne ed esterne e, per il dentro, anche grazie a un moderno impianto di illuminazione e a nuove vetrate.

Ma chi anche da fuori volge un pur ra-

vido sguardo al sacro edificio e poi fa una breve visita al suo interno, noterà molte cose “nuove”. Ne diamo solo dei rapidi cenni.

Esternamente si è risistemato il sagrato con nuove lastre di pietra e con un tratto a porfido verso il rinnovato passo carraio e si è riassetata la muraglia che sostiene il terrapieno (a parte un tratto che l’Amministrazione comunale si è impegnata a ripristinare).

Nella facciata, oltre a un certosino risanamento dei degradati apparati architettonici in pietra, sono state restaurate le due cinquecentesche statue dell’Arcangelo Gabriele e della Beata Vergine, opere di Bernardino da Bissone, sulle quali ora risalta la doratura delle aureole e del giglio, il simbolo dell’Annunciazione tenuto in mano dal divin messaggero.

Ben visibili le belle cose fatte sul campanile. Le antichissime mura della sua base fino all’altezza degli orologi mostrano oggi il loro bel paramento di pietra finora occultato da un’accozzaglia di intonaci. In grande evidenza, poi, la doratura delle parti caratterizzanti la croce sommitale e delle lancette degli orologi, a riproporre situazioni già documentate nel Cinquecento e nel Settecento. Sul quadrante di mezzogiorno è stato ripristinato il modo cinquecentesco di indicare le ore, un’opera che si trova tratteggiata in un’altra parte del bollettino.

Durante i lavori, il campanile ci ha regalato addirittura una scoperta, invero non del tutto inattesa a motivo di notizie risalenti al primo Ottocento. La lapide murata al disopra della sua porta d’ingresso e sulla quale un’iscrizione attesta che nel 1517 si dette inizio ai lavori di sopraelevazione della torre con una nuova cella campanaria, staccata dalla parete, sul verso ha rivelato un tratto di un’epigrafe d’epoca romana, pur d’impossibile interpretazione per la sua parzialità. Sul campanile è tornata una copia, mentre l’originale troverà posto nel prospettato museo del duomo.



Anche l’interno della chiesa ospita novità di non poco conto, pur se si tratta di riproposizione di opere e sistemazioni andate perse in tempi ormai lontani.

Degli affreschi del soffitto, s’è accennato poco sopra. Al centro della navata fa splendida mostra di sé un grandioso lampadario in vetro di Murano che, con i suoi ricchi ornamenti e i baluginanti riflessi, non fa certo rimpiangere quello che, più modesto per dimensioni e

materiali, vi era posto fino al 1959 e poi fu oggetto di alienazione.

A quarantacinque anni dalla rimozione, va pure menzionata la ricollocazione nella vuota lunetta di controfacciata della grande tela su cui Giovanni Battista Tosolini tratteggiò l’episodio biblico di *Làbano l’Arameo*, e, lungo l’aula, il riposizionamento degli stendardi ottocenteschi rimessi a nuovo dopo un certosino restauro.

Ringraziare chi ha reso possibile tutto questo, con la sua consueta stringatezza lo ha fatto il parroco nel testo di apertura di questo bollettino. Il grazie della parrocchia va indistintamente a tutti – dai professionisti agli operai, dai muratori alle restauratrici, dalle imprese agli artigiani, dalla Soprintendenza all’Ufficio Diocesano Beni Culturali – per l’impegno e la diligenza dimostrati ognuno nell’ambito delle proprie competenze e professionalità. Una dedizione che ha anche permesso di portare a termine un progetto di così ampia mole nel sostanziale rispetto dei ridotti tempi di realizzazione prefissati e pur in presenza di alcuni imprevisti. Una coscienza grazie a cui non si è dovuto lamentare il benché minimo infortunio.

L’onere dal punto di vista finanziario è stato imponente: l’importo totale di spesa supera i novecentomila euro e si avvicina al milione. Oltre al contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, a coprirlo per la massima parte è stata la generosità delle Officine meccaniche Danieli di Buttrio. È certo che una donazione come

quella voluta dal loro presidente, l’ing. Gianpietro Benedetti, non abbia avuto eguali nella storia della nostra chiesa e della nostra cittadina.

Ora che la comunità cristiana di Tricesimo ha la possibilità di *fare chiesa* in un edificio sacro rinnovato, abbellito, arricchito di cose nuove o riproposte dopo lungo oblio, voglia il Signore che

il nostro duomo non resti vuoto o sia un posto in cui si entra una sola volta a dare uno sguardo, pur ammirato, a manufatti belli per arte e architettura ma senza vita, o, al più, dove si va soltanto in rare circostanze, sia, invece, luogo d’elezione per essere assemblea viva, famiglia di Dio rinvigorita dall’assidua partecipazione all’Eucaristia domenicale.

AC

Dome stuc e pitture? No, molto, molto di più

GLI ASPETTI TECNICI DEL RESTAURO DEL DUOMO DI TRICESIMO

Rientrando in chiesa dopo otto mesi di chiusura per i lavori di restauro, potremmo facilmente essere tratti in inganno e ricondurre tutte le opere eseguite a un bel lavoro di “*stuc e pitture*”, come recita il vecchio adagio friulano. In realtà i lavori sono stati piuttosto complessi e le motivazioni che hanno spinto la Parrocchia ad avventurarsi in un’opera così importante non sono state solo di natura estetica e di decoro, come in ogni caso meriterebbe un edificio sacro e storico, ma soprattutto di sicurezza e conservazione dell’edificio stesso.

Quando ho eseguito il primo sopralluogo nel 2017 ho trovato una situazione di conservazione simile a quella di molte altre chiese comparabili per epoca e architettura, ossia esfoliazione delle pitture, problemi agli intonaci, umidità di risalita e infiltrazioni, degrado delle superfici in pietra ecc., ma il problema più evidente, e tutto sommato insolito, era la caduta di piccole porzioni di materiale da cornici aggettanti e capitelli che in alcuni casi raggiungevano le dimensioni di 4 cm. Si trattava di materiale molto friabile e saturo di sali e, vista la frequenza degli accadimenti e le dimensioni dei frammenti, la situazione si era fatta preoccupante. Ai primi controlli visivi sono seguiti degli approfondimenti tecnici con campionature di malte e pitture sottoposte ad analisi mineralogiche e petrografiche, rilievi metrici di precisione con uso di laser scanner e redazione di quadri fessurativi, indagini ravvicinate con uso di drone. Un importante contributo alla individuazione delle cause dei dissesti è derivato anche dallo studio della storia della chiesa e degli interventi di modifica e restauro susseguitesi nel tempo. In questo caso sono stati di fondamentale supporto la documentazione storica e gli studi eseguiti o comunque messi a disposizione dall’ing. Alessandro Chiesa che, oltre ad essere persona competente e appassionata di storia locale, è stato una figura chiave per la realizzazione dei lavori.

Dagli studi sopra elencati si è delineata una diagnosi abbastanza chiara che ha individuato una serie di cause del degrado sinteticamente riassumibili come segue.

I lavori di consolidamento statico del 1982 hanno comportato l’utilizzo di enormi quantità di acqua e cemento per eseguire le perforazioni e l’inserimento dei trefoli di acciaio entro le spesse murature. L’acqua e i sali contenuti nel cemento e nella muratura

stessa hanno iniziato una lenta e inesorabile migrazione verso la superficie che si è fermata per anni sotto gli strati pittorici più recenti, costituiti da pitture sintetiche e resinose, fino poi a rompere questa barriera con la spinta dei cristalli di sale e provocare lo sfarinamento degli strati più superficiali. Nel caso dei capitelli, inoltre, la presenza dell’acqua ha provocato la solubilizzazione



dei leganti aerei, quali il gesso, contenuti nelle malte e ha ossidato le armature interne in ferro provocandone l’aumento del volume e la rottura meccanica dei modellati con conseguenti distacchi e cadute di frammenti.

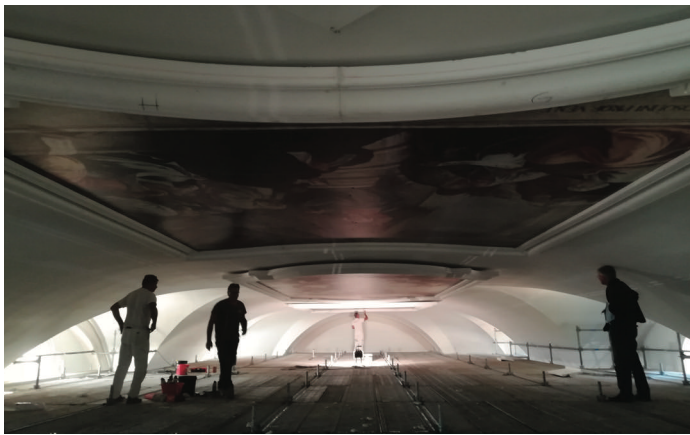
Le conseguenze dannose, e a volte deleterie, delle iniezioni cementizie eseguite negli anni del post-sisma sono state riscontrate in particolare negli intonaci esterni, con distacchi e sollevamenti che in alcuni tratti di facciata hanno interessato anche il 40% della superficie.

Pure l’impianto di riscaldamento ad aria ha avuto il suo ruolo nel degrado delle superfici, come d’altronde constatato in molte altre situazioni simili. L’aria calda, immessa a elevata velocità e in un punto non baricentrico della chiesa, stratifica le temperature verso l’alto provocando uno shock termico in corrispondenza dei controsoffitti, favorisce la formazione di fenomeni di condensa (umidità) sulle murature fredde, altera repentinamente il microclima provocando dilatazioni e tensioni meccaniche sulle finiture e sulle opere d’arte, solleva polvere e inquinanti che si vanno a depositare su cornici, capitelli e anche sulle superfici verticali.

Poi la scarsa ventilazione della chiesa, dovuta alla rottura dei sistemi di apertura dei finestroni alti, ha favorito il ristagno di aria umida, in particolare in primavera e in autunno, stagioni in cui è persistente una forte differenza di temperatura tra l’atmosfera con elevati contenuti di umidità relativa e le superfici murarie.

Definita la diagnosi, si è passati al progetto degli interventi, che dovevano, per quanto possibile, agire sulle cause per garantire efficacia e durata nel tempo. Con le iniziali risorse finanziarie, messe a disposizione dalla Regione e dalla Parrocchia, ci siamo concentrati sul restauro e sulla messa in sicurezza degli interni, prevedendo la totale rimozione delle pitture sintetiche fino allo strato di calce originario, l’eliminazione dei sali superficiali, lo smantellamento delle parti pericolanti e ormai non recuperabili





di cornici e capitelli, la riparazione in profondità delle fessure, la ricostruzione dei modellati persi di cornici e capitelli con materiali privi di cemento e sali, la passivazione delle armature metalliche di supporto ai modellati e la ridipintura totale delle superfici con pitture naturali ai silicati perfettamente compatibili con il supporto originale, la motorizzazione delle finestre per favorire il ricambio dell'aria e la sostituzione delle vetrate in molti casi rotte e fessurate.

In fase progettuale si nutriva la speranza che sotto i tre strati di pittura esistenti si potesse trovare tutta la finitura originaria per poterla restaurare e valorizzare. In realtà, procedendo con i lavori, si è constatato che nei 250 anni di storia della chiesa i rimaneggiamenti sono stati molti e che le superfici erano molto eterogenee tra loro, consigliando, quindi, la stesura di una nuova pittura che rispettasse i valori estetici e materici originali.

La svolta al progetto è però arrivata dall'ing. Benedetti, presidente della Danieli di Buttrio, che, informato della progettazione in corso, ha accettato con entusiasmo di mettere a disposizione ulteriori finanziamenti finalizzati sia al restauro di tutti gli esterni sia a realizzare ulteriori opere volte a valorizzare la chiesa matrice e a riportarla all'antico splendore architettonico, artistico e religioso.

Ecco allora gli interventi sulle facciate esterne con la rimozione degli intonaci sollevati e di quelli cementizi e la loro ricostruzione con malta di calce idraulica naturale, la rasatura delle pareti con un sottile strato di maltina ai silicati per consolidare l'intera superficie e darle omogeneità, le nuove pitture, l'intervento contro l'umidità di risalita mediante la formazione di una zoccolatura con intonaco macroporoso e, per il lato nord in cui è presente una falda

freatica superficiale, la realizzazione di una barriera chimica, il restauro di tutte le superfici lapidee della facciata e del muro di contenimento del terrapieno mediante un lavoro certosino di pulitura, stuccatura e protezione, il restauro delle pareti del campanile con l'eliminazione delle stucature in malta di cemento e la valorizzazione della tessitura muraria in sasso, la manutenzione e protezione della parte sommitale del campanile in cemento armato a vista che già manifestava dei problemi di carbonatazione e caduta del copriferro.

Questi sono solo i principali lavori eseguiti dal punto di vista conservativo, ma sicuramente non sono passati inosservati gli interventi che hanno dato nuovo e rinnovato lustro alla chiesa come ad esempio la riproposizione fotografica degli originali affreschi dell'aula andati perduti negli anni '60, il restauro degli orologi e la riscoperta del quadrante sud a 24 ore rimasto pressoché intatto dal 1533, la doratura della sfera della guglia del campanile e dei "pomi" della croce sommitale, il nuovo impianto di illuminazione

per valorizzare le celebrazioni liturgiche e l'architettura della chiesa nonché per permettere un enorme risparmio sui consumi elettrici tramite il passaggio alla tecnologia LED, la ricollocazione di un lampadario artistico in vetro di Murano al centro dell'aula nella piena tradizione delle chiese settecentesche e nel ricordo di quello andato perduto con i lavori degli anni '60.

Durante l'esecuzione dei lavori abbiamo avuto conferma che la situazione conservativa era realmente arrivata ad un punto critico e i restauri sono venuti appena in tempo per scongiurare danni maggiori. Abbiamo avuto modo di constatare molte particolarità come, ad esempio, l'utilizzo di vari tipi di pietra, in prevalenza di Torreano, di qualità molto differenti tra loro. Sono stati usati anche conglomerati e arenarie che risultano molto deboli e soggetti a degrado, come quelli presenti in una cornice della facciata sulla quale è stato realizzato un intervento di emergenza mediante l'applicazione di fasce in carbonio.

Quando si opera in un edificio così grande e importante servono sempre tante risorse economiche, ma dobbiamo essere convinti che i soldi investiti contribuiscono alla salvaguardia del patrimonio di cultura e di fede che i nostri padri ci hanno lasciato facendo dei grandissimi sacrifici in periodi sicuramente più difficili degli attuali. Un'eredità da gustare dal punto di vista artistico, che dobbiamo usare per favorire l'incontro tra la comunità cristiana e Dio e che tutti abbiamo la responsabilità di tramandare ai posteri.

arch. Stefano Forte



Duecentocinquanta anni fa... Qualche curiosità e tanti numeri



Gli importanti lavori di risanamento e restauro, cui il nostro duomo è stato sottoposto nella seconda metà del 2020, cadono dal punto di vista storico esattamente a duecentocinquanta anni dall'inizio della sua realizzazione nelle forme architettoniche con cui lo pensò l'architetto Domenico Schiavi e che ora noi vediamo.

La soppiantata chiesa precedente aveva caratteristiche molto diverse, non solo per lo stile, in gran parte gotico, con cui fu costruita sul volgere del sec. XIII e che in gran parte mantenne sino alla fine. Anche le sue dimensioni erano tutt'altra cosa rispetto all'edificio attuale: le tre navate, presbiterio incluso, stavano tutte contenute nell'odierna navata. E anche la sua altezza non era per nulla paragonabile a quella di oggi, essendo circa la metà.

Al confronto il campanile, pur più basso di una decina di metri in quanto dotato di una cuspide "a forma di cipolla" molto meno alta di quella che s' adottò nel 1910, appariva davvero slanciato.

Certamente splendida doveva mostrarsi la facciata tutta in pietra, con le due statue dell'Annunciazione a movimentarla e, sul culmine, quella del Salvatore, che, appena scolpita, fu completamente rivestita da una lamina d'oro. Ma quella che la caratterizzava era la presenza del magnifico portale, opera, unitamente alle tre statue, di Bernardino Gaggini da Bissone.

Lungo i cinque secoli di vita la chiesa gotica era stata più volte «riformata» per renderla più bella e più accogliente. Per esempio, a metà del '500 l'abside venne ampliata a più imponente coronamento della navata centrale, aggiungendo nuove «colone, volti, pilastri» dietro l'altare maggiore.

Ma nella seconda parte del sec. XVIII nacque l'idea di un nuovo edificio sacro. La decisione di procedere con la «riedificazione ed ampliamento di quella Chiesa Matrice», grazie alle elemosine e alle offerte straordinarie dei fedeli e sulla base del progetto di Domenico Schiavi, fu

presa nel «*General Consiglio di tutta questa Pieve ed Università*» la mattina del 22 giugno 1770 e approvata dal luogotenente veneto già nello stesso giorno.

Ma quali furono le motivazioni che portarono alla sua edificazione?

La principale è che l'edificio gotico era divenuto troppo angusto per la popolazione del tempo tanto che «*il numeroso Popolo di Parochiani (...) devono la maggior parte starsene fuori di essa ad ascoltar la S. Messa, ed assistere alle Sacre Divine Funzioni con loro sommo scontento mal soddisfatti nelle loro coscienze per l'adempimento dei Divini Precetti*».

Il numero di fedeli, a quel tempo tutti gli abitanti senza eccezione alcuna, era salito grandemente per il notevole incremento demografico che si verificò anche a Tricesimo tra metà Seicento e metà Settecento, quando la sua popolazione, dalle 744 unità dell'anno 1656, esattamente un secolo dopo ne contava 2.336, di cui 1.886 "da Comunione", vale a dire adulte.

Ma era piccola anche per il numero di sacerdoti: ben sedici, tutti tricesimani e tutti in servizio nella chiesa plebanale, con funzioni che andavano da pievano, a vicario, a cappellano officiante su un altare, a confessore. Situazione impensabile ai nostri giorni, ma incredibile era allora anche il numero dei preti originari di Tricesimo, perché addirittura altri cinquantatré erano quelli che celebravano nelle chiese delle *vill*e filiali della parrocchia o avevano incarichi fuori di essa.

Infine per la mentalità clericale del tempo, l'edificio era forse anche di dimensioni troppo meschine per essere degno di una pieve matrice che ancora reclamava i suoi diritti di primato sulle numerose chiese dell'antico piviere, pur essendo la sua importanza ormai molto decaduta rispetto alla situazione di fine Medioevo.

Ma quali erano le dimensioni dell'edificio sacro che sarà



cappelle laterali sono intitolati a San Luigi (dal 1929, mentre in precedenza c'era solo un altare dipinto con al centro il quadro che tratteggia la Beata Elena Valentinis, ora esposto nella cappella del Crocifisso), al Santissimo Crocifisso (detto anche *altare delle Anime del Purgatorio*), a Sant'Emidio, alla Presentazione di Gesù al tempio, alla Madonna del Rosario e, infine, a Santa Filomena, in onore della quale l'altare fu costruito nel 1836 e il quadro realizzato nel 1838.

demolito e quali sono quelle del nuovo?

Per la chiesa duecentesca le dimensioni le conosciamo dal verbale della visita che il vicario patriarcale Agostino Bruno vi fece il 26 settembre 1601 su incarico del Patriarca Francesco Barbaro: era lunga ventiquattro passi, larga otto, alta otto. Vale a dire, pur con qualche dubbio sulla precisione delle informazioni ricevute dal visitatore, la sua lunghezza era di 35 m, l'altezza di 12 e altrettanto la larghezza.

Ecco invece le misure del duomo attuale: 52,5 m la lunghezza fuori tutto e 19 m la larghezza esterna della navata, mentre la massima larghezza, che si ha in corrispondenza delle cappelle del Rosario e del Ss. Crocifisso, è di poco superiore ai 27 m. Il colmo del tetto è a 25 m da terra.

All'interno, escluso il presbiterio, la navata è lunga 33 m e larga 13,8, mentre il soffitto si trova a un'altezza di 18,5 m, per cui l'aula da sola era in grado di contenere tutta chiesa gotica.

Nell'edificio di fondazione duecentesca, oltre all'altare maggiore destinato al culto di Santa Maria, v'erano quattro altari secondari posizionati nelle navate laterali, la cui intitolazione mutò nel corso dei secoli. Per esempio nel Trecento erano così dedicati: il primo a San Giorgio, dove era conservato il Santissimo; gli altri a San Giovanni Battista, al Santissimo Crocifisso e, l'ultimo, curato dalla Fraterna dei Battuti, ai Santi Fabiano e Sebastiano. Invece a fine Cinquecento le dediche erano le seguenti: a San Giorgio, a San Giovanni Battista (o anche all'Annunciazione della B.V.), alla B.V. e ai Santi Fabiano e Sebastiano. Nella chiesa attuale, l'altare maggiore è dedicato alla Vergine nell'atto di presentare Gesù al tempio, mentre, in senso orario a partire dal primo a sinistra, i sei altari delle

E la torre campanaria? Nel 1601 «*extra ecclesiae, ad parietem navis quod est alaterem epistolae, surgit turris campanillis alta 25 passibus*», quindi il campanile, che ha sempre mantenuto lo stesso sedime a destra della chiesa («*sul lato dell'Epistola*»), era alto 37 m. Oggi, dopo molte vicissitudini, la punta della sua croce sommitale si trova a 52 m d'altezza, ma tra il 1910 e il 1976 era posta a 56 m.

Ma torniamo alla menzionata assemblea di *vicinia* del 22 giugno 1770.

Vi intervennero 214 capifamiglia per «*accertare il disegno della Fabrica di questa V. Matrice formato da l'Architetto Sig. Domenico Schiavi di Tolmezzo e per dar mano solecitamente alla costruzione del coro*». Questa proposta di costruzione di una parte della nuova chiesa, «*balotata, posto il bossolo, riportò voti fav. 205, contra 9. Presenti Sig. Giacomo quondam Gio. Batta Brovedan di Feltrone della Pieve di Sochieve, e Sig. Giorgio Venuto di Valle Testimoni*». Nel corso della stessa seduta il nobile co. Valentino Celosio di Laipacco fu eletto «*Procuratore Fabricario*» dell'opera, mentre il co. Tomaso Pascotino venne nominato «*Procurator assistente e Cassiero*». Lo staff dei collaboratori era composto da altri tre vice fabbricari e cassieri, più dieci «*Elimosinieri, sive destinati alle Cerche*», tutti confermati a «*busulo secreto*». Tra essi cinque sacerdoti in rappresentanza del capoluogo e delle «*nove Ville*» filiali che allora componevano la pieve.

Si partì subito con una sottoscrizione. Il primo che vi aderì con la cospicua somma di 500 ducati fu il pievano Giobatta Tosolini, il secondo dei quattro dello stesso casato di Felettano che, per oltre un secolo senza soluzione di continuità, ricoprirono quel ruolo a Tricesimo. Il du-

cato veneto corrispondeva a circa 3,56 grammi d'oro, quindi, al valore d'oggi del prezioso metallo, la generosa offerta del pievano supererebbe gli 87.000 euro.

Nel 1770 iniziarono anche le attività, oltre che con la raccolta di contributi, con l'acquisto di materiali e, nel settembre di quell'anno, con il getto delle fondamenta.

Visti i mezzi finanziari necessari per un'opera così imponente, non potevano bastare le elemosine volontarie, per cui un anno dopo, con una petizione al Doge di Venezia inoltrata il 31 agosto 1771, si invocò la concessione di una gabella per il reperimento di altri sostanziali fondi. Nella missiva, dopo aver ancora una volta motivato la nuova costruzione con la *«ristretezza della Antichissima Chiesa»*, si passò, senza tanti giri di parole, alla richiesta di una tassa di un soldo *«per boccale sopra tutto il vino che nelle osterie e bettole del distretto di essa Pieve si vende al minuto»*.

In verità, questa per il balzello sul vino, era la seconda *«supplica»*, in quanto la prima del 17 aprile 1769, *«suscitati varii malcontenti»*, non fu accolta. Successivamente con *«inviti a casa per casa»* quest'ostacolo fu superato e una decisione unanime sul metterla in atto fu raggiunta nel *«Consiglio universale di tutte le Ville di essa Pieve»* di inizio giugno 1771.

Solo il 4 febbraio 1772 il Doge di Venezia, Luigi Mocenigo, emise l'editto con l'assenso all'applicazione di un' *«imposta quinquennale d'un soldo per boccale»*.

Un soldo era la ventesima parte della lira veneta, mentre il boccale corrispondeva a circa 12 decilitri. Per dare una qualche idea del valore della moneta, a quel tempo un soldo equivaleva a un quarantesimo della paga giornaliera di un manovale del tempo. Se in modo piuttosto temerario rapportiamo la tassa al tipico salario di un attuale operaio non qualificato nel settore edile, oggi si avrebbe un sovrapprezzo

di poco meno di un euro per ogni litro di vino.

Davvero una cosa del tutto estranea al moderno modo di pensare: una pubblica gabella applicata localmente a pro della chiesa, per cui più i tricesimani avessero bevuto, più contribuivano alla sua costruzione e al suo abbellimento!

Dalla data della concessione al mese di giugno del 1774, la tassa sul vino ebbe un gettito di £ (Lira veneta) 5035:7.

Tanto per dare un ordine di grandezza, sempre con l' "audace" rapporto sopra esposto, l'importo riscosso corrisponderebbe a circa 120.000 euro odierni.

Dal giugno 1774 allo stesso mese del 1777 il balzello fruttò £ 18009:13 e nel periodo da giugno 1777 a febbraio 1778 ancora altre £ 3427:05, per una somma totale pari a circa 500.000 euro di oggi.

Sino alla fine del 1777 si era provveduto alla realizzazione della sacristia, subito usata per le assemblee della *vicinia*, e del presbiterio, costruito avanzando nel cimitero circostante l'esistente edificio per circa una decina di metri.

Alla scadenza del primo quinquennio della tassa, l'opera si trovava ancora ben lontana dalla conclusione: si era a circa metà strada. Bisognava affrontare l'edificazione della navata, entro cui la chiesa gotica sarebbe stata rinchiusa per poi essere abbattuta appena la nuova costruzione fosse completata.

Così l'Università della Pieve inviò a Venezia una richiesta di proroga della tassazione, per cui ne fu un *«nuovo quinquennio graciosamente concesso dall'Ecc.mo Senato, col Sovrano Decreto 22 gennaio 1778»*.

Per curiosità ecco in successione gli incassi della gabella per gli anni successivi a iniziare da febbraio di quell'anno e sino a febbraio 1783: £ 4845:-7; £ 4657:-5; £ 6237:-17; £ 6320:17 e £ 4859:-1.

Poi la riscossione del balzello a favore della chiesa di Tricesimo continuò sino a concludersi il 31 dicembre 1787, quando i *«Magnifici SS.ri Deputati della Patria ed Ono.li Sindici della Contadinanza»* destinarono quel tributo *«a benef.o della Reggia Strada Tresemana»*.

I proventi annuali a partire dal febbraio 1783 furono: £ 5236:-8; £ 5575:16½; £ 6297:14 e infine £ 16145:-7½ per il periodo da febbraio 1786 a fine 1787.

In fatto di tassa sul vino, per la chiesa ci furono due ulteriori introiti di £ 3188:12 e di £ 3767:11. In seguito a una verifica contabile per gli anni 1785 e 1786, il Ragionato, il revisore dei conti incaricato dall'autorità veneta di controllare i rendiconti finanziari delle istituzioni locali, scoperse che finora essi erano stati dolosamente trattenuti da alcuni osti.

Per le statistiche, nei quasi quindici anni in cui la gabella rimase in vigore, l'incasso totale a pro della chiesa fu di





£ 93.600, un importo che, sia pure con azzardo, è misurabile con la somma di circa 2.000.000 di euro d'oggi. Di fatto questa tassa ha costituito la più cospicua fonte di finanziamento della fabbrica del duomo.

Ancora una considerazione: quell'ammontare corrisponde a ben 1.872.000 boccali, vale a dire a circa 2.250.000 litri di vino «spazzato» nelle bettole di Tricesimo in quel lasso d'anni. Quindi, escludendo “evasioni fiscali” pur probabili anche a quel tempo, nelle osterie del paese ogni giorno si consumavano mediamente 325 boccali di vino, cioè 390 litri, per cui ognuno dei suoi 1.886 abitanti adulti, maschio o femmina, vi tracannava in media ogni giorno 0,21 litri di vino (oltre a quanto, normalmente di propria produzione, beveva in casa). Ma se è immaginabile che le bettole fossero frequentate quasi esclusivamente dagli uomini, la quantità pro-capite di vino bevuto in osteria raddoppierebbe.

Per curiosità storica, ecco la lista degli osti e dei bettolieri dove veniva raccolto il balzello, ripreso da un libro mastro del 1785.

A Tricesimo: Alessio Calligaro; Gio:Batta Vicario; Giorgio Carnelutto; Giuseppe Sbuclz; Pietro Tosolin; Antonio Ritig; Angelo Cipone; Francesco Mantelli; Pietro Mantelli.
In Adorgnano: Domenico Condolo; Giuseppe Pilosio.

In Ara: Paolo Missio; Zuanne Benedetto; Bertoldo Bertoldo e Domenico fu Gio:Batta Tami.

A Leonacco: Giacomo Toso.

A Fraelacco: Francesco Driullino.

A partire dal 1772, nel corso degli anni il numero degli osti esattori andò sempre aumentando, ma nei documenti d'archivio vi sono dei nomi che appaiono e altri che scompaiono. Ne citiamo alcuni: Pietro Colauto; Bernardo Vicario; Giacomo e Catterina Vicario; Gio:Batta Ci-

priano; Giacomo Ronco; Mattia Michelizza, Franco Mantelli, Daniel Costantino; Gio:Batta Modestino in Adorgnano; Anzil Chesner a Tricesimo; Andrea Turchetti d'Adorgnano.

Dagli importi d'incasso, che i libri mastri indicano per ogni osteria, si può desumere come nel capoluogo i clienti prediligessero gli esercizi pubblici di Vicario, di Tosolin e di Calligaro e, nelle frazioni, ma con una grande differenza nei consumi rispetto alle bettole del capoluogo, l'osteria dei Driulino di Fraelacco.

Ancora qualche dato statistico sempre a partire dalla lista del 1785. In essa com-

paiono i nomi di 17 osti o bettolieri, quindi, in rapporto agli allora 2.336 abitanti del paese, c'era un banco di mescolta ogni 137 tricesimani. Con la stessa proporzione, oggi i quasi 7.700 residenti del Comune dovrebbero avere a disposizione funzionanti 56 tra osterie, bar *et similia* (non dimenticando che a fine Settecento erano sconosciute attività oggi comuni come pizzerie, gelaterie, pasticcerie).

Nelle sue strutture il nuovo edificio sacro fu completato nel 1784, come attesta la scritta latina a caratteri dorati incisi sulla lapide di marmo nero apposta al centro della facciata, a mo' di certificato di nascita perennemente esposto:

A DIO OTTIMO MASSIMO
IN ONORE DELLA B. MARIA VERGINE
QUESTA CHIESA
MATRICE DI PARECCHIE
I PARROCCHIANI RIFECERO
ANNO DELLA SALVEZZA 1784



Dopo quell'anno la chiesa fu ancora oggetto di una numerosa serie di lavori di completamento e abbellimento: lo «stabilimento», vale a dire l'intonacatura delle pareti e del soffitto; l'esecuzione degli apparati architettonici e degli affreschi alle pareti e al soffitto; la realizzazione degli altari e di molto altro. Si procedette alla demolizione dell'edificio gotico ormai circondato dal nuovo su ogni lato.

Ma se la fabbrica della chiesa proseguì ancora per lungo tempo prima di giungere a un completamento definitivo, il 6 luglio 1789 giunse il momento della sua consacrazione. Con questo atto si coronò l'opera di costruzione del nuovo tempio e lo si dedicò a Dio, aggiungendovi un titolo proprio.

Quel giorno l'arcivescovo di Udine Nicolò Sagredo consacrò l'edificio in onore e sotto il titolo della Beata Maria Vergine, includendo nell'altare maggiore le reliquie dei santi martiri Gemini e Innocente e fissando l'anniversario dell'evento alla prima domenica luglio. Furono anche applicate dodici croci sui pilastri nei punti in cui il prelado eseguì la sacra unzione.

A pubblica testimonianza dell'atto di consacrazione, tra il primo ed il secondo altare, a destra entrando, fu collocata una lapide che nel testo scolpito ricorda il fatto.

Per la solenne cerimonia i due procuratori, appositamente nominati a sovrintendere alla sua organizzazione e al suo svolgimento, non badarono a spese: acquistarono molti accessori e suppellettili per la chiesa e la sacristia e, in modo particolare, curarono gli spostamenti e l'alloggio dell'arcivescovo. Alla fine la spesa per questo evento ammontò a £ 3260:15½, oltre 75.000 euro di oggi.

Infine ancora due curiosità.

La prima relativa all'onorario che Domenico Schiavi ebbe a ricevere dalla Pieve come «architetto e capo murer in conto de suoi lavori». Lo conosciamo dagli importi di una serie di pagamenti che il cassiere fece in suo favore nel corso di vari anni: in totale essi raggiungono la ragguardevole somma di £ 29218:-9, che corrisponderebbe a circa 700.000 euro di oggi!

Una cifra esorbitante per prestazioni solo professionali di progettazione e direzione dei lavori, ma gli Schiavi, come famiglia, erano anche costruttori, quindi è senz'altro da pensare che maestranze della loro impresa abbiano operato nella costruzione dell'edificio e che le corresponsioni a Domenico considerino anche il costo di prestazioni di tal fatta. Con le loro stringate registrazioni sui costi di edificazione del duomo, i libri mastri della pieve non ci permettono di avere conferma di ciò, mentre la contabilità del *fabbricario*, dove queste uscite erano dettagliatamente giustificate, non ci è pervenuta.

Chiudiamo con una nota triste, perché parliamo di una morte: la sola, per quanto a nostra conoscenza, avvenuta durante la costruzione della chiesa. Nonostante tutto, è

confortante che sia stata l'unica in tempi in cui anche soltanto pensare a dotazioni di sicurezza era di là da venire e a fronte di un'opera davvero imponente. Nei registri dei morti alla data 24 aprile 1779 si legge: «M. Lorenzo figlio q. Antonio Marino della Cargna essendo alla demolizione di codesta Matrice cadde e sacramentato rese l'anima al suo Divin Creatore essendo d'anni 21 c.a ed il di lui cadavere fu tumulato in codesto cimitero».

Alessandro Chiesa

POST SCRIPTUM

L'aver esposto importi di denaro della seconda metà del Settecento attualizzati a oggi è da considerarsi un *divertissement*, una cosa fatta per gioco.

Per le monete antiche non era certo neppure il loro valore di conversione, tanto che gli stessi cambiavalue avevano i loro grattacapi, ed è davvero problematico definire il loro reale valore d'acquisto rispetto ai salari, al prezzo delle merci e al costo delle costruzioni del momento. Tanto più è arbitrario il confronto tra importi di ieri e di oggi, qualsiasi campo della vita si prenda in considerazione e qualsivoglia siano i criteri applicati. Di fatto ha sempre poco senso l'accostamento tra situazioni storiche e socio-economiche completamente diverse; tra tempi in cui si viveva di poco e l'attuale enorme disponibilità di merci, mezzi e servizi; tra la frugalità propria delle epoche passate e lo spreco di oggi.



L'OROLOGIO, RITORNO AL CINQUECENTO...

Nel 1510, con la realizzazione di una facciata splendida per architettura, ornamenti e statue per cui opera a lungo Bernardino da Bissone, «la fabbrica della gesia» non è ancora conclusa che già i tricesimani iniziano a pensare a dare una veste migliore anche al campanile. Per la modesta altezza, che si limita al livello del soffitto dell'attuale vano degli orologi, e per la dimessa configurazione della sommità che verosimilmente è costituita da uno spoglio tetto a falde coperto di tegole, l'aspetto della torre stride con la bellezza e l'imponenza almeno artistica del nuovo frontale.

Così si elabora un progetto che prevede la sopraelevazione del campanile con una cella campanaria tutta in pietra, sormontata da una cuspidè approssimativamente emisferica ricoperta di piombo, più sopra una lanterna in ferro e, a completarla, una croce.

I lavori, almeno a terra, iniziano nel 1517, per procedere di buona lena nel 1519, continuare nel 1520 e concludersi, con frammezzo qualche battuta d'arresto, nel 1524 con l'installazione della lanterna sommitale.

Completata l'opera di innalzamento e di abbellimento della torre, la comunità di Tricesimo non è ancora soddisfatta: sul campanile vuole anche l'orologio.

A tal fine, nel 1533 una rappresentanza dell'*Università della Pieve* si reca a Venzone a stringere un accordo

con *misser fra Romano de Suardis* «per conto delle hore». Da costui, definito il «*maistro del horologio*», si acquistano il meccanismo e «*lo rame di far il razo*», il metallo per realizzare l'unica lancetta del quadrante, come allora d'uso sui campanili. Poi, subito, si procede anche a «*comprar lo oro de indorar il razo*».

Una «*deliberazion de li homini*» del consiglio dell'*Università* fissa «*dove se dovesse meter la sphaera del horologio*», vale a dire l'ubicazione del quadrante. È certo sia la posizione dell'attuale quadrante a mezzogiorno.

Propedeutica all'installazione è l'autorizzazione dell'autorità ecclesiastica: sarà Giovanni Antonio di San Severino, vicario generale del patriarca, a formulare e a firmare il permesso di «*fare un orologio*». Per il finanziamento «*in confici faciendo unum horologium*», oltre che per la rifusione di una campana, l'*Università della Pieve* è autorizzata a raccogliere per due anni «*elemosinas fabarum*», offerte di fave.

Costruito il meccanismo a Venzone, arriva il momento di «*tirar suso lo horologio*», ma solamente dopo aver fatto tre lavori propedeutici così descritti dal libro mastro del tempo: «*li maestri [...] rompereno la colonna et muraron la fenestra & rinzorno li solari del torre*». Ciò significa che in-

nanzitutto si toglie la colonna centrale della bifora orientata a mezzogiorno per farvi passare l'albero del meccanismo, poi si mura la finestra a formare esternamente l'area per il quadrante e, come terza attività, si modificano i solai interni per realizzarvi il foro perché il peso che assicura il funzionamento del dispositivo possa sia scendere per gravità, sia risalire su manovra del sagrestano.

Un'altra voce di spesa parla di denari dati a un certo Toson «*per sua mercede per cavar la colona e murar la fenestra*»: quindi per un lavoro ulteriore per cui ora sono tolte d'opera le pietre della bifora a ponente e murata l'apertura della finestra, evidentemente per la realizzazione di un secondo quadrante in quella direzione.

Che si proceda sino a portare a compimento quest'altra opera è verosimile perché è documentato l'acquisto di una seconda *spera*, che viene pure sottoposta a doratura.

Altra conferma che un orologio a ponente possa aver funzionato nel Cinquecento pur solo per alcuni anni, è una limitata traccia di quadrante costituita da segni dipinti in color ocra sulle malte esterne più antiche del campanile, rinvenuti in occasione del restauro appena concluso.

È da aggiungere un'altra prova che avvalorata la congettura della presenza di un secondo orologio oltre a quello rivolto a sud. Due vetusti quadranti di riferimento per la registrazione dell'ora, tracciati in colore ocra, sono visibili sia pur parzialmente

sull'interno delle pareti sud e ovest della cella che ospita i meccanismi di comando. Questi quadranti di regolazione sono di origine quasi certamente cinquecentesca sia per avere l'indicazione delle ore con caratteristiche precedenti alla riforma di età napoleonica, sia per la presenza di un simbolo scritturale risalente al più tardi al XVII secolo.

Ma entro un breve lasso di tempo le cose certamente cambiano, perché successive prove documentali indicano un solo orologio esistente sulla torre.

La prima è costituita dal verbale della visita che il vicario patriarcale Agostino Bruno fece alla chiesa su incarico del Patriarca Francesco Barbaro il 26 settembre 1601. Esso riporta che sul campanile ci sono «*quinque campanae satis magnaе, quarum una servit horologio et missis simul, horologium vero habet sferam depictam exterius vetustam*», quindi, a proposito dell'orologio, si esprime al singolare.

Poi il quadrante a ponente neanche appare disegnato sulla torre campanaria nel quadro datato 1750 rappresentante la *Corografia della Pieve di Tricesimo*. E non compare nemmeno nelle immagini fotografiche scattate ai primi del '900, dove la parete ovest della torre si presenta tutta mu-



rata (a meno di alcuni fori) e intonacata.

In questa direzione un secondo quadrante è documentato - o forse meglio: documentato di nuovo - solamente dal giugno del 1921, realizzato in concomitanza con la ricollocazione delle campane rifuse in sostituzione di quelle requisite dagli austro-germanici nel 1918 e con la messa in opera di un nuovo meccanismo per l'orologio realizzato dalla ditta Solari di Pesariis. È pure agli atti che la spesa per questo quadrante è finanziata dall'Amministrazione comunale, perché utilmente rivolto verso il municipio.

Ma torniamo al '500.

Nel 1566 si realizza un'opera molto desiderata dai tricesimani.

Trentatré anni prima, al momento dell'installazione degli orologi, sia il quadrante rivolto a sud sia quello a ovest erano stati realizzati solamente dipinti, mentre ora si vuole che il quadrante a mezzogiorno sia in pietra, con le ore indicate in modo durevole ed elegante «*a quel modo che quello de Udene con le sue lettere intagliate e con l'istesso ornamento*».

Con ogni probabilità il quadrante preso a modello è quello della torre dell'orologio dell'attuale Piazza Libertà, costruzione realizzata pochi anni prima da Giovanni da Udine. Verso la Loggia del Lionello la mostra si presenta con forme e dimensioni simili a quelle che ha Tricesimo, pur se nel tempo entrambi hanno dovuto subire delle modifiche, in particolare collegate al diverso modo di segnare le ore introdotto in epoca napoleonica.

Per questo ci si accorda con due artigiani: «*m.º Thomaso q(uondam) m.º Piera tagliapietra, et [...] Zuan Piero q(uondam) m.º Ciprian etiam triapiera a far le prie che vano attorno la sfera del horologio sul nostro campaniel*», quindi con il compito di lavorare le pietre, mentre «*M.º Hieronimo Pulito de Fag(agn)a*» è incaricato «*a metter in opera tutte le prie del horologio, et disfar il muro, et far armatura, et tutto quello che bisogna*», inclusa la rimozione dei materiali di risulta. Gli obblighi della cameraria si limitano alla fornitura del legname per l'impalcatura e della ferramenta di bloccaggio delle pietre.

Per l'occasione la «*spera*» è sottoposta a nuova doratura e alla fine una «*colation*» festeggia la conclusione dei lavori.

Che nei secoli il quadrante dell'orologio fosse corredato di una sola lancetta, oltre alle annotazioni sui libri mastri del Cinquecento, lo testimoniano addirittura delle foto, quelle di Sante Gerussi di inizio Novecento. Questa dotazione singola fu conservata fino al giugno del 1921, quando sul campanile viene installato il nuovo meccanismo di comando che muove anche le lancette del quadrante appena realizzato a ponente



usando del poco costoso intonaco, ma in accordo alle caratteristiche dimensionali ed estetiche dell'altro cinquecentesco.

A proposito dell'indicazione delle ore su base "24", le pietre del quadrante sud, sopravvissute in gran parte ai colpi dei sismi del 1976, portano ancora incisi gli originali ordinali romani dall'I al XVI e, dopo un tratto di pietre piane di realizzazione post-terremoto, il numero XXIII. Questo, secondo uno dei tanti modi antichi di definirne la collocazione, si trova in corrispondenza della posizione delle ore due conforme all'uso odierno.

Ma nel 1566 cosa accade al quadrante di ponente? Rimasto solo dipinto, svanite per incuria le sue indicazioni e troppo dimesso per reggere il confronto con quello sud ormai in pietra e con le cifre in metallo, è smantellato già durante la seconda metà del Cinquecento.

E, come s'è visto, su quella facciata del campanile un orologio ricomparirà solo negli anni '20 del '900.

Ora, con un balzo nel tempo, arriviamo all'oggi.

Ora, con un balzo nel tempo, arriviamo all'oggi.

In occasione dei lavori di risanamento e restauro interno ed esterno cui tutto il nostro duomo è stato sottoposto nella seconda metà del 2020, le evidenze documentali e quanto le pietre del quadrante a sud non hanno mai smesso di testimoniare dal '500, sono stati lo sprone a ripristinare il modo di segnare le ore usato in origine.

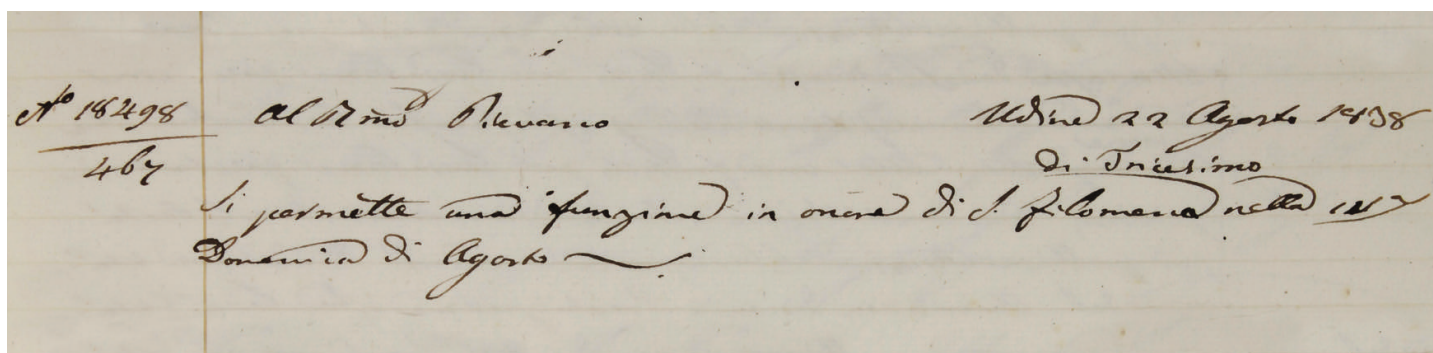
Così dalle pietre sono state staccate le cifre apposte superficialmente per l'indicazione del tempo secondo i canoni post napoleonici, e delle nuove cifre, quando possibile inserite negli intagli scolpiti nel 1566, sono tornate a evidenziare l'originale suddivisione del quadrante in ventiquattro ore, con la mezzanotte collocata dove è d'uso vedere le ore due. E si è anche riadottata la soluzione di un'unica lancetta, con l'ovvia caratteristica di ruotare d'un solo giro nell'arco della giornata.

Prima dell'installazione, questa lancetta, di nuova costruzione sul modello di antiche realizzazioni ancora esistenti altrove e sulla base di quanto mostrato dalle fotografie di Gerussi, e le centenarie lancette del quadrante ovest sono state sottoposte a doratura, a riproporre situazioni documentate più volte in passato.

Anche con queste opere sugli orologi si è voluto valorizzare ancor di più il nostro duomo dal punto di vista storico-artistico, in modo che possa continuare a essere sotto ogni punto di vista l'edificio più cospicuo che la comunità di Tricesimo può vantare.

SdG

SANTA FILOMENA A TRICESIMO



NASCITA E SVILUPPO DELLA VENERAZIONE PER SANTA FILOMENA

Nella prima metà dell'800, nel giro di pochi decenni, nacque e si sviluppò la venerazione per una santa del tutto nuova: Santa Filomena. I suoi resti furono scoperti il 24 maggio 1802 a Roma nelle catacombe di Priscilla, ma la devozione iniziò nel 1805, quando le sue reliquie furono donate a don Francesco De Lucia, un prete di Mugnano del Cardinale, in Campania. La loro traslazione a Mugnano del Cardinale, dove arrivarono il 10 agosto 1805, ebbe una trionfale sosta di un mese a Napoli. Testimonianze di miracoli e prodigi alimentarono la venerazione che cominciò subito a svilupparsi, favorita anche dall'alleanza tra il re di Napoli e il papa. Una battuta d'arresto nel culto verso la santa si ebbe, pochi mesi dopo, con l'instaurarsi del dominio napoleonico (dicembre 1805-1815): i prodigi praticamente cessarono.

La piena rifioritura avvenne nel 1823, quando a Mugnano del Cardinale la statua di Santa Filomena fu vista sudare per tre giorni e avvennero prodigiose guarigioni. Da questo momento i miracoli si moltiplicarono e nel 1824 don Francesco Di Lucia diede alle stampe la *Relazione storica della traslazione del sacro corpo di santa Filomena*, che ebbe successivamente numerose edizioni, accresciute dal racconto di sempre nuovi prodigi. Santa Filomena apparve il 3 agosto 1833 a suor Maria Luisa di Gesù, una terziaria domenicana, e le raccontò la propria vita. Le "rivelazioni" della suora, prontamente pubblicate con l'avvallo del Sant'Uffizio, servirono a definire meglio il racconto del suo terribile martirio ad opera dell'imperatore Diocleziano.

I valori cui si ispirava il culto di Santa Filomena erano quelli della verginità, dello spirito di sacrificio, l'esaltazione della forza data dalla fede e della resistenza fino al martirio contro il tirannico potere pagano.

Sebbene le reliquie avessero venerazione pubblica, si fossero erette cappelle e realizzate statue, avessero diffusione migliaia di immagini della Santa e i libri su di essa fossero stati pubblicati con l'autorizzazione del Sant'Uffizio, non ne era ancora stato dato il riconosci-

mento ufficiale dall'autorità papale. Il 6 settembre 1834 la *Sacra Congregazione dei Riti* diede parere favorevole alla concessione dell'Ufficio e della Messa per una vergine e martire di nome Filomena e il 30 gennaio 1837 papa Gregorio XVI autorizzò il clero della Diocesi di Nola a celebrare l'11 agosto l'Ufficio in onore della santa. L'11 gennaio 1853 papa Pio IX concesse Ufficio e Messa propri in onore di Santa Filomena e la proclamò patrona del Regno delle Due Sicilie.

Dopo il 1830 il culto acquistò ulteriore slancio e andò espandendosi fuori dal Regno delle Due Sicilie e anche dall'Italia. Nel 1835 Pauline Jaricot, fondatrice dell'*Opera di Propagazione della Fede*, ottenne la guarigione dopo un pellegrinaggio a Mugnano del Cardinale e diffuse il culto della santa in Francia. Nel 1836 le sue reliquie furono portate da padre Odin nella chiesa dei Gesuiti di New York.

In Italia la venerazione di Santa Filomena si allargò pure all'Italia settentrionale. Arrivò anche nel Lombardo Veneto, a Milano, dove l'ala cattolica tradizionalista e clericale, sostenitrice del primato del papa, vide in essa un'occasione per conquistare le masse urbane più refrattarie. Tra la fine del 1834 e la prima metà del 1836, l'organizzazione di grandi ed emozionanti riti e feste popolari, accompagnati dalla diffusione di moltissime immagini della Santa, coinvolse la popolazione della città e ben presto si cominciò a parlare di miracoli. Il fenomeno religioso, divenuto di massa, si trasformò subito in un problema d'ordine pubblico e, in accordo con la Curia arcivescovile milanese, fu fatta intervenire la polizia per disciplinare le sue manifestazioni più clamorose e superstiziose.

LA VENERAZIONE DI SANTA FILOMENA ARRIVA A TRICESIMO

All'epoca il Friuli era anch'esso, come parte del Lombardo-Veneto, sotto dominio austriaco e gli eventi milanesi ebbero un riflesso anche qui, con la diffusione della venerazione per la santa a Tricesimo su iniziativa di Antonio de Pilosio (1788-1866).

Egli apparteneva a una famiglia udinese di origini trice-

simane che aveva fatto fortuna con il commercio, divenuta nobile nel 1773 quando l'antenato Antonio Pilosio fu Valentino acquistò dai conti di Spilimbergo una parte della giurisdizione di Castelpagano a Felettano.

Il de Pilosio, fervente cattolico, fu benefico verso la chiesa di Tricesimo, verso i poveri e verso i giovani e gli artisti spiantati. A lui si deve l'apertura del primo Asilo infantile a Tricesimo nell'agosto 1838 e, per i giovani contadini, di una scuola pratica di agricoltura nei suoi possedimenti di Tricesimo e di Risano. Interessato ai progressi dell'agricoltura, fu sostenitore della coltivazione intensiva dal gelso: celebre fu il gelseto da lui piantato su quel colle di Tricesimo *"che primo si offre a dritta a chi entra per la via di Udine"*.

Queste qualità gli procurarono la stima di Emanuele Lodi, vescovo di Udine (1818-1845).

Nel gennaio 1836 il pievano di Tricesimo, Giuseppe Tosolini, scrive al vescovo per esporre un piano del nobile Antonio de Pilosio per introdurre da noi la venerazione di Santa Filomena. La lettera non si è conservata ma dal registro di protocollo di quell'anno, conservato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, sappiamo della risposta del vescovo datata 22 gennaio 1836, nella quale, però, sono taciuti i particolari del progetto. Comunque il successivo primo passo è la costruzione in duomo di un altare dedicato alla Martire dove dovrebbe celebrare uno specifico cappellano.

Il vescovo Lodi, sempre ossequioso col governo austriaco e sicuramente informato di quanto sta accadendo a Milano, si preoccupa che la venerazione della Santa venga resa in forme che restino entro i limiti di una sana devozione e non suscitino preoccupazione nelle autorità civili. Il presule, che pur approva l'introduzione della venerazione a Tricesimo, sottolinea che il piano messo a punto a questo fine *"merita qualche particolare esame, non dal lato della devozione e del culto da rendersi alla santa giovane taumaturga, ma sebbene per la qualità di mezzi indicati, che portano indispensabilmente il civile intervento"*.

Per questo incarica il pievano di Tricesimo di comunicare al de Pilosio, cui non manca di manifestare grande stima (*"che stimo moltissimo e che amo teneramente nel*

Signore"), di essere disposto a incontrarlo di persona per *"semplificare"* il piano da lui proposto, non potendo *"affidare alla carta"*, ossia mettere per iscritto nella lettera protocollata, le sue osservazioni.

L'esito dell'incontro tra mons. Lodi e il de Pilosio è positivo per quanto riguarda l'altare, la cui costruzione è approvata e poi subito avviata, ma viene abbandonata l'idea di adibirvi un cappellano officiante.

Per dipingere il quadro da porre sull'altare, Antonio de Pilosio sceglie il giovane artista udinese Filippo Giuseppini (1811-1862), che termina l'opera, raffigurante *Il martirio di Santa Filomena*, nell'agosto 1838. Il 20 agosto il vescovo Lodi scrive al pievano di Tricesimo per comunicargli di essersi recato nei

giorni precedenti a vedere il dipinto e *"non avendo riscontrato in esso alcun ché di sconvenevole od indecente"* ha autorizzato il de Pilosio a portarlo a Tricesimo, ove, dopo essere stato benedetto, è collocato sull'altare.

Il dipinto del Giuseppini non piace, però, ad alcuni preti che sembra lo trovino troppo *"erotico"* per una chiesa. Ma il vescovo rivela con rammarico che il dipinto sia giudicato *"sconvenevole a luogo sacro"* e, poiché tale opinione suona come una critica nei suoi confronti, chiede al pievano di comunicargli i nomi dei preti che osino esternarla per poterli richiamare all'ordine.

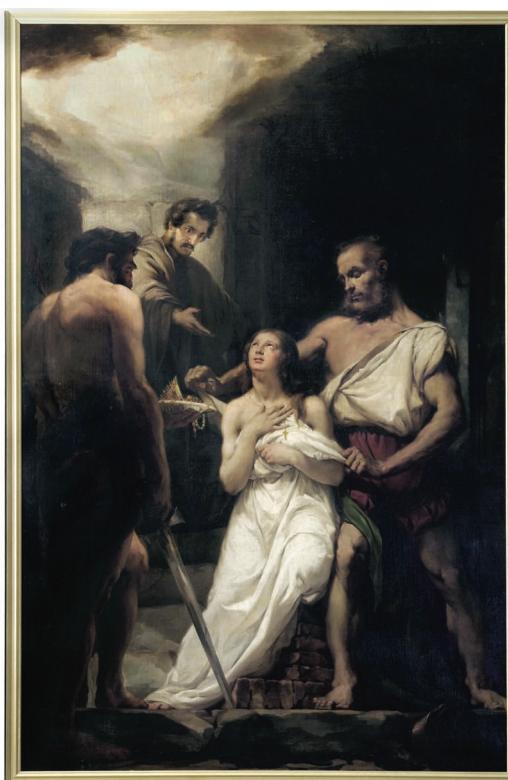
Completato l'altare, è istituita la festa. Il 22 agosto 1838 una breve comunicazione è indirizzata dal vescovo al pievano di Tricesimo: *"Si permette una funzione in onore di Santa Filomena la IV domenica di agosto"*. Ecco l'atto di nascita di quella che ancora oggi, a 183 anni di distanza, è la Sagra di Santa Filomena.

Completato l'altare, è istituita la festa. Il 22 agosto 1838 una breve comunicazione è indirizzata dal vescovo al pievano di Tricesimo: *"Si permette una funzione in onore di Santa Filomena la IV domenica di agosto"*. Ecco l'atto di nascita di quella che ancora oggi, a 183 anni di distanza, è la Sagra di Santa Filomena.

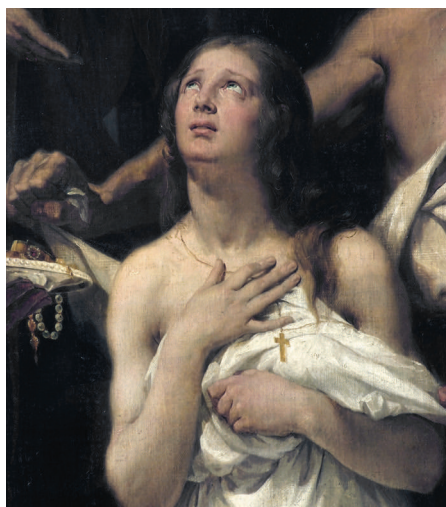
POSTILLE

La venerazione per Santa Filomena si diffuse anche in altre località della Diocesi di Udine: a Flaibano nel 1836, a Premariacco nel 1837, nel 1841 a Cividale nella chiesa di San Francesco e poi a Silvella e a Castions delle Mura. Nel complesso, però, il suo successo nella nostra diocesi fu abbastanza limitato, come in altre zone dell'Italia settentrionale.

Le catacombe durante il Settecento furono spesso oggetto di frenetiche



e sconsigliate ricerche per trovare "corpi santi" e il prelievo dei corpi dei sepolti era fatto con poca accortezza. È in questo scenario storico e religioso che si situa il ritrovamento di Santa Filomena. Che Filomena sia stata una donna cristiana è fuori di dubbio, ma che questo fosse il suo nome e che fosse una martire non è certo. Infatti le tre tegole che coprivano il suo sepolcro riportanti l'iscrizione *Pax tecum Filumena* erano di età ben antecedente, dunque riciclate e di dubbia interpretazione e l'am-



polla trovata all'interno era un balsamario contenente profumo, presenza abituale nelle tombe antiche.

Proprio per questo, il 14 febbraio 1961 la Sacra Congregazione dei Riti tolse Santa Filomena dal calendario liturgico. Tuttavia la devozione privata per essa è lecita e ancora oggi è radicata soprattutto nel Meridione d'Italia, in Francia e in Belgio. Ogni anno molti devoti, da varie parti del mondo, si recano in pellegrinaggio al suo santuario a Mugnano del Cardinale.

DUOMO DI SANTA MARIA DELLA PURIFICAZIONE IN TRICESIMO
Opere di restauro per la messa in sicurezza delle superfici e degli apparati architettonici



Comune di Tricesimo



PIEVE ARCIPRETALE
 DI SANTA MARIA DELLA PURIFICAZIONE
 TRICESIMO



Committente

Parrocchia di Santa Maria della Purificazione - Tricesimo
 Mons. Marco Visintini, pievano

Autorizzazioni ai lavori

Ufficio diocesano per l'Arte Sacra e i Beni Culturali
 Mons. Sandro Piussi, direttore

Autorizzazioni, ispezione e verifica finale dei lavori

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia
 Dott.ssa Maria Concetta Di Micco
 Arch. Stefania Casucci

Progetto architettonico, direzione lavori

e coordinamento per la sicurezza
 Arch. Stefano Forte

Rilievi laser scanner e immagini da drone

Rileva / arch. Stefano Forte / geom. Roberto D'Andrea

Progetto dell'impianto d'illuminazione ed elettrico

Arch. Giorgio Della Longa / FV progettazione impianti
 p.i. Fabrizio Valerio

Impresa appaltatrice dei lavori edili e delle opere di restauro

Impresa Del Bianco S.r.l. - Udine
 Achille Del Bianco / geom. Luigi Grosso

Subappalto / Ponteggi

Ras Ponteggi S.n.c. - San Stino di Livenza

Subappalto / Restauri

A.Re.Con. S.n.c. - Campoformido

Subappalto / Rasature e pitture

Edilpitture Del Sal S.r.l. - Castions di Strada

Subappalto / Lavori fabbrili

Iron più S.r.l. - Pesian di Prato

Subappalto / Lavori fabbrili e dorature

Studio Creativo di Comelli Fabio - Nimis

Subappalto / Riproduzione dei quadri del soffitto della navata

Erreci Pubblicità S.n.c. di Cattarossi Dario - Martignacco

Impresa appaltatrice degli impianti elettrici e dell'illuminazione

Luciano Riva Impianti S.r.l. - Pesian di Prato
 Luciano Riva / Daniele Riva

Finanziamento dei lavori

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
 Danieli Officine Meccaniche S.p.A. - Buttrio
 Parrocchia di Santa Maria della Purificazione - Tricesimo

Periodo dei lavori

11/05/2020 - 15/02/2021

Hanno collaborato ai lavori (tra i tanti, alcuni nomi per tutti)

Giorgio, Pierantonio, Alessandro, Stefano, Adino, Julian
 Daniela, Luisa, Maria Caterina, Sara, Chiara, Stefania
 Marcello, Marco, Alessio, Remo, Luca, Loris, Carlo